



All'interno del progetto "La Torraccia: recupero della memoria storica e monumentale": **Una bella storia da raccontare**

Il ragazzo e la Torraccia

C'era una volta un ragazzino, era poco più di un bambino, proprio come voi, aveva non più di 15 o 16 anni.

Era anche un poco strano, perché a lui, piaceva sognare e sognando viaggiava, viaggiava, viaggiava.

Attraversava deserti infuocati, risaliva impetuosi fiumi, scalava altissime montagne e abbracciava tutti i popoli del mondo.....

Un anno gli capitò, un piccolo viaggio, di farlo davvero, andò a trascorrere una vacanza sulle montagne del Trentino, le Dolomiti.

Ovviamente se ne innamorò subito perdutamente, e portò questo amore con sé a casa, sulla pianura.

Potete immaginare la sua frustrazione quando a casa, con attorno queste sterminate lande piatte girava lo sguardo senza mai incrociare nulla che nemmeno vagamente somigliasse ad un colle, ad una croda o ad un picco.

Ma aveva però sempre la sua riserva..... il tanto sognare gli aveva dato il dono della fantasia, così, come dice l'antico detto: se "Maometto non va alla montagna, è la montagna che va da Maometto".

Un giorno vagando con la sua bicicletta per queste campagne, fendendo le prime nebbie di ottobre, d'improvviso incontrò la Torraccia, fu per lui una enorme sorpresa, non sapeva neanche che esistesse.

Si avvicinò lento con timore, pensando quasi di essere in uno dei suoi sogni, tutto era silenzio poiché la nebbia intorno chiudeva la bocca ai rumori.

Lei era lì, ferma, austera e ferita, come la vedete ora, allungò una mano quasi per tastarne la realtà e tocco per la prima volta le sue pietre.

Erano ancora cariche del tepore del sole del mattino e davano come la sensazione di toccare velluto.

Al ragazzo parve quasi che la torre sospirasse, come un vecchio che attende da tempo un abbraccio di conforto, e fu subito amore.

Provava in quel tocco le stesse sensazioni che aveva provato toccando le muraglie dolomitiche, vedeva su quei muri, rugosi e segnati dal tempo, le crepe e le asperità delle crode trentine.

Così naturalmente, come per gioco, allungo l'altra mano, poi sollevò un piede e infine l'altro..... e lentamente con dolcezza cominciò a passeggiare in verticale su quel muro, un po' in su, un po' in giù..... un po' di lato, un po' in obliquo e la vecchia torre era felice, felice finalmente di sentirsi le mani addosso, di sentirsi finalmente toccata, quasi profanata.....

Il ragazzo avvertiva la soddisfazione della torre e ricambiava prodigo con le sue carezze, si muoveva agile e leggero sui suoi muri cercando di non pesargli addosso e di non scalfirne neanche un giunto.

Trecento anni di quasi assoluta solitudine erano trascorsi, oh sì, viandanti e contadini ne aveva visti passare, i suoi interni avevano anche ospitato attrezzi e polli ma nessuno, nessuno da secoli le aveva mai rivolto così amorevoli attenzioni.

Il giovanotto da parte sua non capiva fino in fondo, perché quel che sentiva non era solo la gioia del gioco, della danza verticale, della sfida gravitazionale, ma... quei muri, quei muri non erano solo un surrogato delle pareti rocciose, quei muri.... parlavano, raccontavano storie.

Le storie antiche dei massoni che li avevano composti, le storie dei cosmati che ne avevano intagliato le pietre d'angolo, e quelle dei soldati della guarnigione di guardia, quelle esotiche e lontane dei marinai che approdavano al Candiano, quelle dei fratelli che curavano la pineta, degli scariolanti che bonificavano le terre, dei contadini mietitori di grano e ancora di partigiani con puntato alla schiena la canna di un moschetto fascista presi al laccio del sicario analfabeta.

Da quel giorno tornava spesso su quel luogo, e i loro incontri erano sempre più intimi e assidui, lui la accarezzava e lei raccontava, raccontava, delle volpi notturne, dei rapaci che nidificavano nelle sue nicchie, della brezza del mare sempre più lontana delle voci dell'aia che ormai non udiva più.

Tanti pomeriggi trascorsero insieme in un reciproco scambio di piacere, di carezze e di racconti, di ricerche e di scoperte.....

Col tempo gli incontri diradarono ma non l'amore, entrambi sapevano di aver ormai suggellato un sodalizio insolubile, perché da quel rapporto era molto più ciò che avevano ricevuto che ciò che avevano dato.

Ma soprattutto il ragazzo aveva imparato tanto, aveva imparato ad ascoltare, ascoltava con le mani, ascoltava con gli occhi, ascoltava con il naso, ascoltava e capiva, ascoltava ed amava.

Aveva imparato che i muri, gli oggetti, il lavoro dell'uomo parlano e raccontano, e che ciò che raccontano è vita, puro estratto di vita, vita e amore.

Passarono gli anni e il ragazzo tornò, questa volta non era solo, aveva portato due amici, la vecchia Torraccia solitaria parve fremere ancora, riscoprendo le antiche attenzioni, ma perché non era solo?

In quegli anni, le disse, ho capito la tua lezione, ho capito che per comprendere veramente bisogna ascoltare, capire, e umilmente imparare, in poche parole conoscere, e io son qua, con loro, per questo.

Sono studente e l'amore che mi hai insegnato, l'amore per i muri mi ha condotto a studiare architettura, e quindi insegnami ancora, voglio conoscerti nel profondo per amarti e rispettarti ancora di più.



Così trascorsero ancora bei giorni, tutti insieme, misurando, disegnando, esplorando millimetro per millimetro, ruga per ruga, e lei svelava giorno dopo giorno ogni suo più recondito segreto e tutte le sue più fantastiche storie.

Il lavoro dei giovani studenti prende forma e sulla carta, la vecchia Torraccia si dipana mostrando tutta la sua semplice forza e anche la sua orgogliosa fragilità, la torre è potente ma è anche vecchia e profondamente ferita.

Il ragazzo allora le fa una promessa, la promessa di averne cura, di curarne gli affanni senili, di ridarle vita e funzione di accompagnarne un pezzo di storia, tenendole la mano.

Alla fine di quella primavera si salutarono di nuovo, ma con la chiara consapevolezza che le loro storie si sarebbero incrociate ancora.

Ormai uomo, il giovane, vive, lavora, fa e disfa, corre, sbanda, sbaglia e riparte, insomma vive, vive una vita piena, dura ma piena e fra le tante cose sovente il pensiero torna, torna alla Torre.

Sempre passando, anche da lontano il suo sguardo la cerca, ne parla ai suoi figli, gli racconta di loro e di come si sono conosciuti e voluti bene, di come ancora se ne vogliono tanto, nonostante la lontananza, nonostante la vita.

Vorrebbe spiegargli, vorrebbe tanto che i suoi figli capissero che la bellezza, è di per se stessa una preghiera, che la natura, l'arte, le antiche architetture non sono per uomini chiusi nelle loro gabbie di paura.

Che bisogna sempre avere un punto di partenza o di arrivo, un punto di riferimento continuo che non può essere abbandonato, che deve sentire la febbre di una attenzione continua e precisa.

Così quel ragazzo di una volta ora sa, sa che prima o poi quella promessa fatta alle vecchie pietre verrà onorata, che riuscirà a ridare vita e dignità alle calci e argille cotte, che uno dei suoi giovani sogni diverrà realtà.

Non sa quando e poco importa perché ciò che realmente conta è continuare ad alimentare il desiderio, e che questo luogo, il nostro mondo sarà finalmente meraviglioso..... quando riusciremo a guardare con amore anche i muri e tutta la gente dei nostri paesi.....

Marco Turchetti